

Atlante

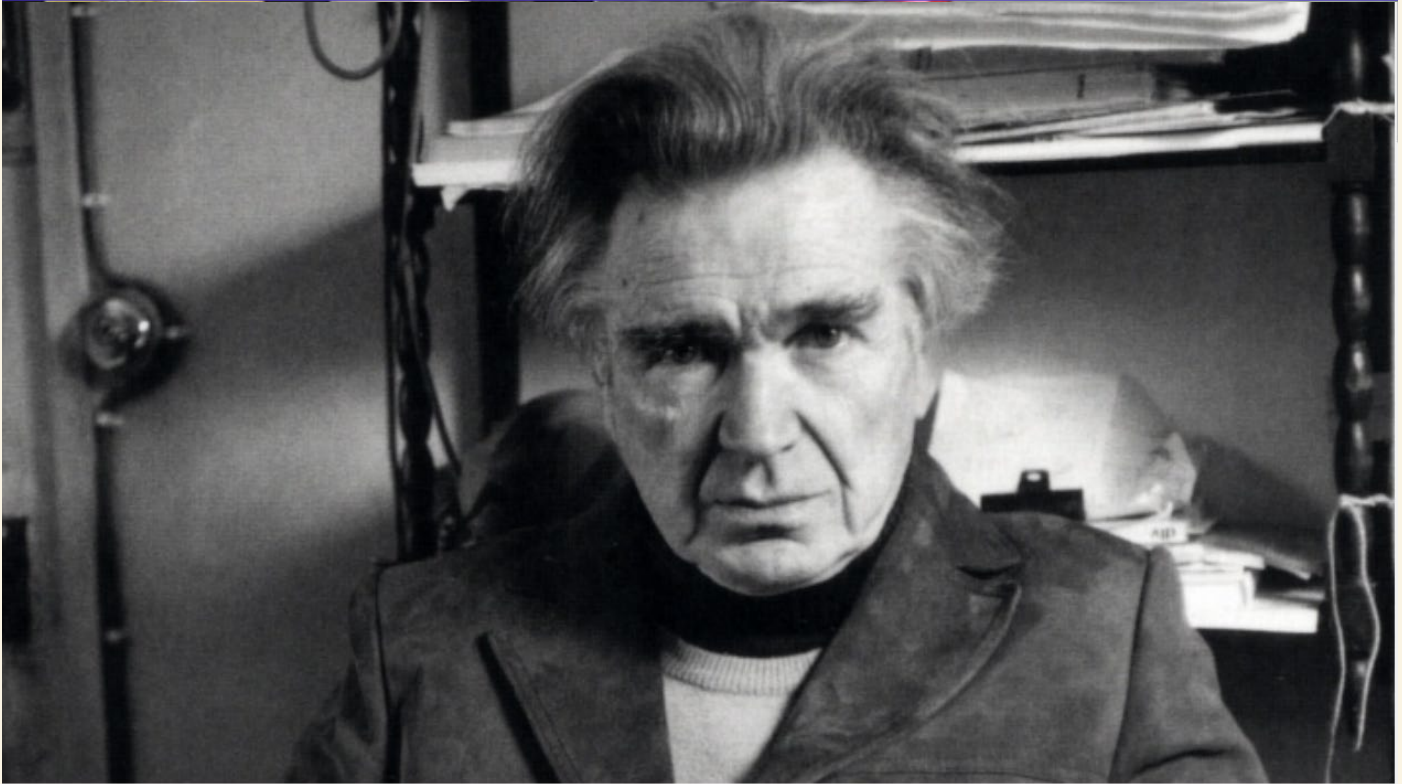
Cultura

Società

Geopolitica

Speciali ▾

I nostri autori



09 settembre 2016

Lingua plasmata come oro nei frammenti di Cioran

di *Marco Tagliaferri*

In un'estrema pagina per pianoforte, *Vers la flamme op. 72*, [Skrjabin](#) sottopone la materia tonale di chiara derivazione romantica, memore di [Chopin](#), alla liquefazione che le armonie, sempre più dense, infondono in un crescendo spasmodico, culminante in un parossistico *fortissimo*, il quale rimanda al simbolo del fuoco inteso, alla luce degli interessi teosofici dell'autore, come “nucleo dell'anima del mondo” e già evocato, alcuni anni prima, nel *Poema del fuoco*.

“Ultimo cittadino di Cacania”, secondo le sue parole, [Cioran](#) è il lucido testimone di quella liquefazione che nel concetto di individuo, ormai, non può individuare altro che una copertura, fragile e fittizia, di quel pulviscolo caotico e violento di impulsi, desideri, energie, che la scomparsa del fondamento dell'esistenza, di quel modello unitario capace di comprendere le diversità, le contraddizioni, persino il negativo, lascia emergere nella forma di un'anarchia di atomi, ognuno reclamante la propria selvaggia autonomia.

Consapevole del carattere illusorio delle maschere che ne occultano la vera natura, Cioran mette in atto quella che forse è la più limpida e spietata erosione di “ciò che è” (*ens*) tentata nel XX secolo, la più forsennata strage di quei concetti algidamente astratti e senza carne che trovano il loro acme nelle parole chiave della nostra calcolante contemporaneità: umanità, vita, mondo, realtà, storia. Alla via catafatica oggi prevalente, lungo la quale, attraverso l'accumulazione di valori e attributi, si crede di potere giungere ad un rapporto partecipativo con l'essere autentico e diretto, Cioran oppone una via apofatica, la cui caratteristica, come scrive Corbin, è quella di respingere “la causa al di là di tutti i causati, l'essere al di là di tutti gli enti”: Cioran riduce alla nudità più completa l'*ens*, slogando violentemente l'imperativo che lo ha reso tale per giungere all'essere il quale, coerentemente, non potrà che essere *nulla*, per evitare che esso possa essere accomunato a *qualcosa* – un viaggio nella negatività che tocca l'asciuttezza dell'osso di seppia montaliano, così come l'assenza di Dio, la sua mancata venuta, che ossessiona il Pomilio de *Il Natale del 1833* e le pagine di Quinzio.

Cioran percorse questa strada con una profonda avversione dei confronti della filosofia intesa nel senso tradizionale, come edificazione di sistemi e teorie, affine in questo senso alla definizione di “filosofo esistenziale” che Pierre Hadot attribuì a Socrate, di un filosofo cioè “la cui filosofia si confonde per lo più con la sua esistenza, mentre un filosofo dell'esistenza è un filosofo che fa discorsi sull'esistenza”; sebbene, anche in questo caso, l'ambiguità di Cioran e la sua inevitabile infedeltà a sé stesso non possano essere in alcun modo ignorati, legati

come sono a quell'ironia che la *Romantik* ha reso ineludibile in ogni atto di pensiero.

Della produzione giovanile, precedente all'opera che lo rivelò, il *Sommario di decomposizione* (1949), Voland pubblica il *Breviario dei vinti II* (a cura e nella traduzione di Cristina Fantechi), settanta frammenti inediti risalenti agli anni fra il 1941 e 1944, concepiti come seconda parte di un'opera che, concepita negli stessi anni, vide la luce nel 1991, presso la bucarestina casa editrice Humanitas. La raccolta è affascinante in quanto capace di mostrare un autore la cui visione, in una certa misura già delineata nei suoi elementi essenziali, lascia emergere in forma non ancora del tutto compiuta, soprattutto dal punto di vista linguistico, quei temi che, una volta confluiti nei *petits poèmes en prose* del *Sommario*, verranno articolati in tutti i suoi libri successivi nella forma scheggiata dell'aforisma o in quella catafratta del saggio. Alla lingua di questi ultimi, un perfetto, nitidissimo francese cartesiano assunto proprio per strangolarne le premesse, i settanta frammenti oppongono una lingua natale, il rumeno, piegata da Cioran ai propri scopi come l'oro che le tribù nomadi modellano per i loro barbari, bizzarri monili: una lingua vulcanica, ctonia, spesso irrazionale e sprezzante di qualsivoglia coerenza, la quale si identifica visceralmente con la materia di quelle prose, smarrendo così quella sfumatura di ironia che, come osserva giustamente Mario Andrea Rigoni, “ricorre spesso come reazione o correzione minima all'enormità del vuoto, all'eccesso del male”.

Ma con una scepsi, profonda, radicale, senza compromessi, già presente, che ritroveremo in uno dei capitoli più belli e impietosi del *Précis, Filosofia e prostituzione*: “Il filosofo, disgustato dai sistemi e dalle superstizioni, ma ancora perseverante sulla strada del mondo, dovrebbe imitare il pirronismo da marciapiede che manifesta la creatura meno dogmatica: la prostituta”; e con un senso, spiccato e già chiarissimo, di gnosi contemporanea, che troverà una realizzazione brillante nelle pagine de *Il funesto demiurgo*: dimostrazione perfetta della dissoluzione della storia vissuta da “un io anch'esso sull'orlo della fine.”